

L'OPINIONE

Nuova dimensione del lavoro: democrazia economica o caporalato?

di MICHELE DI SCHIENA

La crisi dei grandi insediamenti industriali ed il continuo aggravarsi del fenomeno della disoccupazione con tassi fra i più elevati dell'intero Paese; la realizzazione di impianti energetici

che, senza favorire lo sviluppo, hanno degradato l'ambiente esponendo a seri rischi la salute dei cittadini; le condizioni di precarietà ed arretratezza nelle quali si dibatte spesso l'agricoltura nel cui ambito si annida il triste fenomeno del caporalato; lo sfruttamento del lavoro minorile specialmente nel settore tessile; le speculazioni edilizie ed il caos urbanistico con la devastazione di zone che avrebbero potuto avere enormi fortune turistiche; la nuova virulenza della criminalità organizzata che si fa presente in settori sempre più vasti dell'economia; l'inadeguatezza dei servizi sociali specialmente nel settore sanitario; i perduranti clientelismi e le rinnovate lottizzazioni: sono fenomeni questi che affliggono il nostro Salento e che non possono essere separatamente riguardati ed affrontati dal momento che costituiscono manifestazioni diversificate di una causa "unica" anche se certamente articolata e complessa.

Si tratta invero di una causa che risulta, a sua volta, dalla convergenza di tre precisi fattori: una economia "dissociata", con l'agricoltura ed altre vocazioni locali mortificate e con uno sviluppo industriale affidato soprattutto ad alcune "cattedrali" che hanno dovuto fare i conti con enormi difficoltà di mercato e sono rimaste in un "deserto" qua e là interrotto da aziende ripiegate su se stesse, povere di capitali e talvolta costruite sullo sfruttamento del lavoro dei minori e delle donne; una inadeguata volontà riformatrice della classe politica (della prima e della seconda Repubblica) che qualche volta ha operato interventi di emergenza ma non ha saputo mai elaborare progetti di sviluppo organici e di ampio respiro; l'emarginazione culturale e politica nella quale di fatto sono stati relegati vasti settori popolari ai quali sono stati chiesti soltanto consenso e delega in bianco.

Analisi amare queste appena abbozzate

che sono emerse in un convegno svoltosi giorni addietro a Brindisi in occasione della presentazione del libro "Vite bruciate di terra", un condensato di storie, testimonianze e proposte contro il caporalato e l'illegalità scritto da Leandro Limoccia, Angelo Leo e Nicola Piacente e pubblicato dalle "Edizioni gruppo Abele". È stato posto in questo

cattatrice: se voi giovani volete lavoro, lo potete trovare solo accettando bassi salari, temporaneità del rapporto e sostanziale libertà di licenziamento. Speriamo che i nuovi indirizzi politici e legislativi servano almeno, come si sostiene, a fare progressivamente emergere il lavoro "nero" ma sta di fatto che questi orientamenti, adattando il rapporto di lavoro alle insindacabili scelte dell'imprenditore e privandolo di qualsiasi stabilità temporale, finiscono per mortificare la dignità del lavoratore e per introdurre una regolamentazione sbilanciata in favore dell'impresa e quindi lontana dalla scelta costituzionale che fa del lavoro il valore fondativo ed informativo della Repubblica.

C'è allora bisogno che il governo Prodi, dopo la fase del risanamento per "entrare" in Europa, passi subito alla tanto attesa "seconda fase" per favorire lo sviluppo e l'occupazione e, nel farlo, orienti il suo cammino verso il grande obiettivo della "democrazia economica". È necessario dare poteri effettivi di promozione e di coordinamento alla "agenzia per l'occupazione nel Mezzogiorno" che tarda a decollare fra polemiche e tentativi di renderla evanescente e simbolica; occorre perseguire l'obiettivo della riduzione dell'orario di lavoro eliminando a sinistra incredibili divaricazioni; si devono creare le condizioni per favorire gli investimenti avendo il coraggio di chiedersi quali produzioni vengano incrementate, quali tecnologie vengano sviluppate e quali invece vengano ostacolate per le loro conseguenze negative; è necessario riproporre la questione salariale come risposta ad alcune esigenze di giustizia e come via per favorire nuovi assetti all'interno dell'organizzazione del lavoro.

Nel compromesso socialdemocratico - come di recente ha scritto Stefano Rodotà - la classe operaia veniva legata alla democrazia attraverso una serie di diritti sociali ma, venuto meno il pericolo comunista, il tempo è apparso propizio ad una revoca di quei diritti e al rilancio senza limiti di una esclusiva logica di mercato. Se la sinistra politica e sindacale non saprà reagire a questa logica, verrà meno alla sua stessa ragion d'essere ed il mondo del lavoro andrà incontro a tempi ancora più oscuri.

LA VIGNETTA



convegno un angosciante interrogativo che dovrebbe fare riflettere molto il governo, le forze politiche e le stesse organizzazioni sindacali: il caporalato generalizzato può davvero diventare la nuova dimensione del lavoro? Ed una simile domanda è giustificata dalla considerazione che precarietà e flessibilità del lavoro sono ormai diventati i punti di forza della logica di mercato e dell'impresa mentre il lavoro interinale si prospetta per i giovani del Salento e del Meridione come l'unico sbocco occupazionale possibile. Siamo insomma di fronte ad una impostazione culturale e politica fortemente influenzata dai dettami del neoliberalismo e del "mercato totale" che sembra tradursi, di fronte ad una crescente e dolorosa domanda di lavoro, in una offerta mortificante e ri-



LE LETTERE

I randagi e i volontari

Gentile direttore, le scrivo per denunciare un fatto che a mio è alquanto ingiusto soprattutto se, a doverne fare le conseguenze, sono i cani. Molto spesso, durante le domeniche recandomi a Lecce noto il banchetto di un'associazione animalista, l'Enpa, che gestisce il rifugio del cane Lovely. Ho potuto osservare come il comportamento di alcune volontarie sia a dir poco scorretto sia nei riguardi di coloro che avvicinano con l'intento di chiedere informazioni sia nei riguardi dei poveri cuccioli che portano con loro con l'intento di trovare una famiglia. Più di una volta ho assistito a disguidi tra le volontarie ed alcune persone che chiedevano informazioni circa il contenimento di gravi situazioni di randagismo pericolose per l'uomo: sono arrivate ad affermare che erano tutte invenzioni e che loro conoscevano benissimo la situazione del randagismo a Lecce, dove non c'era (a parer loro) alcun pericolo.

Anche io, personalmente, mi rivolsi a loro per essere aiutato a risolvere un problema: si trattava di un cane di un mio amico purtroppo deceduto, e che non aveva alcun familiare che potesse prendersene cura; mi è stato risposto testualmente che un'arzilla signora ormai non più giovane: «Sono fatti suoi, ci tiene tanto perché non se la sbriga da solo, noi abbiamo problemi molto gravi da affrontare causati spesso dalla genitrice come lei». Mai e poi mai mi sarei aspettato da un esponente un'associazione che a Lecce ha tanta importanza, forse addirittura troppa, una risposta simile.

Mi è stato infine detto: venga al canile e si renderà conto della situazione. Recatomi al canile ho potuto notare una cosa: se i problemi del randagismo in città sono causati dai cittadini, all'interno del canile sono causati sicuramente da coloro che gestiscono: i cani sono tenuti in condizioni pietose, cani di grossa taglia tenuti in celle larghe appena un metro, cani tenuti alla catena con vistose cicatrici al collo, cani con entrambi gli arti amputati che si trascinano a terra e cani senza occhi, animali con menomazioni da film dell'orrore, una sporcizia indicibile con fognie che straripano e che versano il loro contenuto nelle gabbie dei cani, contenitori dell'acqua che contenevano fango dove un indaffarato signore provvedeva, dall'esterno della gabbia ad aggiungere acqua senza prima rimuovere il liquore suo interno, cibo che emanava un'insopportabile puzza di acido, ecc.

Mi chiedo in base a quali criteri l'Ufficio d'igiene e sanità pubblica dia il permesso di mantenere in piedi una simile struttura che usufruisce oltre che delle offerte raccolte dai volontari anche di un contributo da parte del Comune. Il mio unico pensiero è andato e continua ad andare a quei poveri animali costretti a vivere in un simile "lager" da gente che si definisce "protezionista", ed io aggiungo "in pelliccia", ma che concretamente non fa nulla per risolvere il problema. A tutti i giudizi ulteriori.

Guglielmo De Pa
(Mar)

L'ENEL IRITARDI E LE PROROGHE

Egredo direttore, mi riferisco alla lettera della nostra cliente Anna Maria Crisigiovanni di Lecce, per invitarla a voler rassicurare la stessa che essendo il ritardo lamentato, già alla nostra attenzione, l'azienda aveva ritenuto di farne oggetto di specifico comunicato stampa. In esso abbiamo comunicato alla gentile clientela delle regioni Puglia e Basilicata che per le fatture con scadenza 10, 12 e 14 febbraio 1998 i termini di pagamento sono stati prorogati di 8 giorni.

Tale ampliamento dei termini di pagamento si è reso necessario a seguito disguidi nella trasmissione delle bollette che potrebbero aver causato il recapito delle stesse non in tempo utile per il regolare pagamento.

Ovviamente nessun addebito per interessi di mora sarà effettuato ai clienti che avessero già eseguito i pagamenti nei giorni di proroga, Enel si scusa per il disagio che può aver arrecato alla clientela.

Giuseppe Jorio
Direttore distribuzione
Puglia e Basilicata

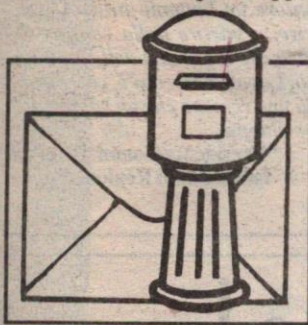
LA MIA LOTTA CONTRO LA LEUCEMIA

Sono Maria Grazia e perché voglio esprimere il mio ringraziamento nei confronti di Enrico Micozzi San Donato. Io non so perché fatto per essere così aiutato una persona come lui, ci ha avuto il piacere di conoscermi solo cinque anni fa. Ora le voglio parlare della mia malattia perché so che sono molto interessato. Io ho fatto la terapia, martedì faccio spirato, ma se esce bene tempo per pensare al tratto. Ora voglio dare la mia che ho trovato trenta dollari da tutto il mondo e molto felice di essere così fortunata.

Ora ho parlato della mia malattia, ma ora voglio dire di come aspetto le giornate. La mattina vado a scuola, uscita da scuola vado a fare poi gioco con i miei fratelli e dopo vado a giocare l'altalena. Questa lettera scritta con computer quale sono un'esperta. Ci devo salutare, mi saluti Federico, ci sentiremo presto. Tanti bacioni.

Maria Grazia
e Associe pugliesi leu

Ricordiamo ai nostri lettori che ogni lettera più lunga di 20-30 righe dattiloscritte - deve essere



IL PROBLEMA

Il Sud e la storia: dall'unità d'Italia una lezione per l'ingresso in Europa

di GIGI MONTONATO

La storia che fa giustizia di un soggetto politico attraverso un processo di fatti (guerre, rivoluzioni, pacifiche evoluzioni) non si differenzia in niente dalla natura che fa giustizia di una qualsiasi realtà geografica e urbana attraverso terremoti, catastrofi o lente trasformazioni. Non ha senso alcuno dire che la Storia ha avuto torto a togliere di mezzo il Regno delle Due Sicilie come non ha senso alcuno dire che la Natura ha sbagliato a distruggere tante opere d'arte in Umbria col recente terremoto. La storia come la natura ha sempre ragione. Si dirà: ma la storia la facciamo noi uomini e perciò abbiamo margini di volontà e di scelta. È vero. Ma bisogna considerare che noi uomini siamo pur sempre figli del nostro tempo e perciò della nostra storia. L'uomo è in movimento e il nostro pensare e il nostro agire si pongono coi fatti in un rapporto di necessità, che appare tanto più chiaro quanto più lontano è poi il punto di osservazione.

Il Regno delle Due Sicilie era finito vittima dello spirito del tempo, lo Zeitgeist tedesco, prima ancora che Garibaldi lo "conquistasse". Altri stati autonomi italiani fecero la stessa fine, per quanto meno sofferenti del Nostro, che era alle prese con gravi emergenze interne

"mille" avventurieri, è già "inesistente". E al plebiscito dell'ottobre 1860 dei suoi elettori 1.113.376 votarono per l'unificazione e soltanto 10.312 furono i contrari. A prescindere se queste cifre fossero sincere, parlano comunque da sé in modo netto e chiaro. Ciò non significa che non si debbano riconoscere i tanti aspetti positivi del Regno delle Due Sicilie, delle sue leggi, dei suoi ordinamenti, della sua economia, della sua cultura. Né si può dire che la dinastia non facesse il possibile per impedire la fine, pur travagliata sui fronti più diversi, come già si è detto: la tendenza unitaria italiana, che sembrava il compimento di un destino; le spinte separatiste della Sicilia; la lotta alle insorgenze e al brigantaggio; il cammino sulla strada delle riforme in senso costituzionale.

Si può essere senz'altro d'accordo con la conclusione del prof. Spagnoletti (*Storia del Regno delle Due Sicilie*, il Mulino 1997): la scomparsa in Italia degli antichi stati fu ineluttabile e colpì regimi autoritari, come quello borbonico, e regimi moderati come quello lorenese. La si chiami "paura" o semplicemente "spirito del tempo", la spinta in direzione nazionalunitaria era forte e quasi unanime.

Noi oggi la comprendiamo più di ieri perché noi oggi viviamo un'esperienza, quella eu-

ropea, che, pur diversissima per le circostanze in cui sta avvenendo, un qualche richiamo ce lo consente e ci sollecita alcune considerazioni.

Che l'ingresso in Europa per l'Italia si prospetti come un "purgatorio" è più di un'opinione personale di qualche autorevole esperto. Se così stanno le cose per l'Italia, per il Sud potrebbero stare ancora peggio, potrebbe essere l'"inferno". E tuttavia, quali prospettive in alternativa ci sono per l'Italia e per il Mezzogiorno in particolare? Se non ci scroliamo di dosso il torpore che spesso ci ha caratterizzati come popolo rischiamo di entrare in Europa, come Italiani e come Meridionali, né più né meno di come entrammo noi Meridionali nell'Italia unita 138 anni fa. Allora, come oggi, siamo vittime dello Zeitgeist, contro cui si agitano in maniera sempre più scomposta nordisti e sudisti, ognuno per opporsi a qualcosa, ognuno per rivendicare una propria indipendenza.

Eppure noi Meridionali dovremmo finalmente aver capito la lezione: contro la Storia non ha senso ribellarsi. Ma accettare l'evento non basta, occorre operare perché esso produca qualcosa di positivo, intervenire con la propria volontà creatrice, contribuire e costruire ciò che non si può evitare, senza aspettare che altri facciano per noi. Nessuno nella storia opera per gli altri. È necessario perciò che tutta la nostra azione si dispieghi e si concretizzi non per impedire un evento ma per volgerlo a nostro vantaggio. Questo vuol dire essere svegli e attivi.

L'AFORISMA